



Il dragomanno Benjamin Brüe e le relazioni franco-ottomane (1714-1716)

ANGELA DE MARIA

Scuola Superiore di Studi storici
Università della Repubblica di San Marino

ABSTRACT: Benjamin Brüe was a dragoman who accompanied the Ottoman army to Morea and Hungary. Yet he was far from being just a translator, in fact, Brüe was one of the most important actors in the French-Ottoman relations. He managed and at times guided, together with the diplomatic corps, the co-operation with the Oriental Empire. In his correspondence he appears to be the interpreter of the defensive strategies adopted by the French Kingdom against the Habsburg threat in the Levant. However, the Grand Vizier suspected him to be an enemy spy and gave order for him to be killed. The dragoman can thus be seen as a broker who, through the transmission of political and cultural information, puts different worlds in contact.

KEYWORDS: Dragoman, Diplomacy, Intermediary, Information, Intelligence.

CORRESPONDING AUTHOR: demaria.angela1@gmail.com

1. I dragomanni al servizio della diplomazia francese.

Nonostante la discussa autenticità delle *capitolazioni* stipulate tra Francesco I e Solimano il Magnifico, il documento redatto nel 1536 costituì il punto di riferimento della secolare *amicizia* franco-ottomana¹.

¹Con il termine *capitolazioni* gli Occidentali si riferivano a quei documenti (organizzati, appunto, in *capitula*, ossia articoli che contenevano le clausole dell'accordo) che nella diplomazia ottomana erano definiti *ahdname* e sancivano

La «bonne et seure paix et sincère concorde»² si tradusse così nella creazione di uno stabile sistema diplomatico e di una fitta rete di agenti che, rappresentando e difendendo il *pavillon français*, ne sugellavano la preponderante affermazione nei mari e nelle terre del sultano.

Benjamin Brüe si propone come modello esemplare di collaboratore degli *Affaires étrangères*. Egli ci può infatti aiutare a comprendere non solo i reali meccanismi del sistema informativo e diplomatico su cui si basava la politica orientale francese, ma anche funzioni e mentalità di un *corpus* di agenti più ristretto, talora ignorato e tuttavia degno di essere considerato la base essenziale per le comunicazioni con gli Ottomani: i dragomanni. Erano infatti costoro che, inserendosi all'interno del *réseau* che coordinava le *nazioni* francesi in Levante, costituivano il *medium* da cui non era possibile prescindere per assicurare un flusso fluido delle informazioni tra i *partners* francesi e ottomani.

Il termine *dragomanno* (o *turcimanno*, secondo una più antica variante italiana) deriva, allo stesso modo dei corrispettivi francesi *drogman* e *truchement*, dall'arabo *tarǧūmān* ('traduttore', 'interprete') attraverso la forma greca δραγουμάνοϋ. Tale definizione non è sufficiente però che a

legami di pace e amicizia tra i Paesi dell'Europa cristiana e il sultano. Cfr. M.H. van den Boogert, *The Capitulations and the Ottoman Legal System. Qadis, Consuls and Beraths in the 18th Century*, Brill, Leiden and Boston 2005; H. Inalcik, s.v. «İmtiyāzā», in *Encyclopédie de l'Islam*, III (1986²), pp. 1179-1189; M.P. Pedani Fabris, *La dimora della pace. Considerazioni sulle capitolazioni tra i paesi islamici e l'Europa*, Cafoscarina, Venezia 1996. Per uno sguardo sul dibattito storiografico delineatosi intorno alle *capitolazioni* del 1536 si vedano in particolare J.P. Laurent, *Les articles franco-ottomans de février 1536: la transmission de leur texte; leur caractère*, in *Ordonnances des rois de France. Règne de François I^{er}, VIII. 1536-1537*, éd. par E. Levasseur, Imprimerie nationale, Paris 1969, pp. 503-574; J. Matuz, *A propos de la validité des capitulations de 1536 entre l'Empire Ottoman et la France*, «Turcica. Revue d'études turques», 24, 1992, pp. 183-192; G. Veinstein, *Histoire turque et ottomane. Course: Istanbul, carrefour diplomatique: l'établissement des ambassades permanentes européennes*, «Annuaire du Collège de France 2007-2008. Résumé des cours et travaux 108^e année», vol. III (*Sciences historiques, philologiques et archéologiques*), pp. 679-704: 689-690; Id., *Les capitulations franco-ottomanes de 1536 sont-elles encore controversables?*, in *Living in the Ottoman Ecumenical Community. Essays in Honour of Suraiya Faroqhi*, ed. by V. Costantini and M. Koller, Brill, Leiden-Boston 2008, pp. 71-88.

² E. Charrière, *Négociations de la France dans le Levant*, Imprimerie nationale, Paris 1848, t. I, p. 285.

delineare un singolo aspetto di una figura dalle molteplici sfaccettature. In effetti, il significato primario del termine alimentò il pregiudizio che a lungo pesò immeritevolmente su tali intermediari. I quali, affiancando ambasciatori e consoli in qualità di traduttori di professione, permettevano effettivamente il dialogo con le autorità e le comunità locali. Pertanto, essi furono spesso relegati nella sfera strettamente linguistica della traduzione a causa di coloro che «abusant de l'étymologie ou bien abusés par elle, sont enclins à réduire la charge de drogman à celle d'interprète», tralasciando che la professione che essi esercitavano era, in realtà, «l'une des plus difficiles et des plus laborieuses»³.

Difatti, se ad un livello formale i dragomanni erano interpreti al servizio dell'ambasciata e dei consolati, nella pratica della diplomazia essi ricoprivano un ruolo primario, giacché «formulées par les ambassadeurs et par les consuls, c'était en effet par les drogmans que les propositions et les demandes adressées aux puissances locales était exposées»⁴. Il loro campo d'azione, dunque, era assai più esteso rispetto alla circoscritta sfera dell'interpretariato. Lungi dal tradurre meccanicamente dal francese alle lingue orientali e viceversa, i dragomanni agirono come imprescindibili collaboratori del corpo diplomatico, in seno al quale, sin dal secolo XVI, il loro intervento apparve indispensabile negli affari religiosi, commerciali e giudiziari, tanto quanto nelle trattative di ordine strettamente politico-diplomatico.

La letteratura del tardo Ottocento e del primo Novecento aveva sottolineato l'importanza di un corpo di abili dragomanni all'interno dell'apparato diplomatico, a tal punto da asserire che «de leur habilité ou de leur maladresse dépendait le succès ou l'échec d'une négociation»⁵. Tuttavia, soltanto agli studi più recenti si può attribuire il merito di aver rivalutato, in modo scientifico e rigoroso, questi «oubliés de l'histoire»⁶.

³S.G. Marghetch, *Étude sur les fonctions des drogmans des missions diplomatiques ou consulaires en Turquie*, s.e., Istanbul 1898, pp. 3-4 (rist. presso Éditions ISIS, Istanbul 1993).

⁴H. Deherain, *Jeunes de langues et interprètes français en Orient au XVIII^e siècle*, «Bulletin de la société de géographie d'Alger et de l'Afrique du Nord», 89, 1922, pp. 574-596: 574 (rist. in «Anatolia Moderna-Yeni Anadolu», I, 1991, pp. 323-335).

⁵*Ibidem*.

⁶A. Gautier et M. de Testa, *Drogmans et diplomates européens auprès de la Porte ottomane*, Éditions ISIS, Istanbul 2003, p. 15.

La fondazione dell'*Institut National des Langues et Civilisations Orientales* (INALCO) nel 1971, e il bicentenario dell'*École spéciale des langues orientales vivantes* nel 1995, hanno infatti rappresentato per gli storici l'occasione per soffermarsi sui dragomanni non come semplici esperti di lingue orientali, ma come attori *à part entière* della storia delle relazioni franco-ottomane⁷.

In tale prospettiva, l'esperienza di Benjamin Brüe appare assai significativa. Anzitutto ad un livello documentario: la conservazione della corrispondenza del dragomanno con Pierre Puchot, conte Des Alleurs (ambasciatore di Francia alla Porta nel 1710-16), appare tanto preziosa quanto più si è consapevoli della rarità di simili fonti⁸. Il carteggio di Brüe costituisce, infatti, in modo singolare la testimonianza diretta di un dragomanno europeo alla Porta, rappresentando una fonte eccezionale per la ricostruzione dei ruoli assunti dal *truchement* all'interno della macchina diplomatica francese e contribuendo a emanciparne la figura dall'immagine univoca e senz'altro poco esauriente di uno specialista di lingue orientali e tecniche traduttive⁹.

2. *Gli esordi della carriera.*

Benjamin Brüe fu uno dei primi «Français de Nation» che in séguito all'emanazione del decreto colbertino (1669) furono inviati a Pera di

⁷Ivi, p. 14. Cfr. *Istanbul et les langues orientales*, éd. par F. Hitzel, L'Harmattan, Paris 1997. Sulla mediazione linguistica e culturale tra 'Occidente' e 'Oriente', ci limitiamo a segnalare in questa sede, per limiti di spazio, E.N. Rothman, *Brokering Empire: Trans-Imperial Subjects Between Venice and Istanbul*, Cornell University Press, Ithaca (NY) and London 2012.

⁸Il carteggio ci è pervenuto tra la corrispondenza politica dell'ambasciatore Des Alleurs, consultabile presso il Centre des Archives Diplomatiques de Nantes (CADN). Cfr. *Constantinople-Ambassade (CA), Correspondance politique (CP)*, vol. 7 (1710-1716).

⁹Per uno sguardo più completo sulla figura di Benjamin Brüe si rimanda allo studio svolto da chi scrive e confluito nella tesi di dottorato *La Francia e il Mediterraneo. Il dragomanno Benjamin Brüe: mediazione linguistica, attività diplomatica e azione di «renseignement» (1670-1716)*, diretta da S. Raffaele e R. Tufano e discussa il 18 aprile 2016 presso l'Università della Basilicata.

Costantinopoli per essere preparati alla professione dragomannale e sostituire quindi gli infidi interpreti 'levantini'¹⁰. Nato a La Ciotat il 21 aprile 1670, fu il primo della famiglia a dedicarsi alla carriera di dragomanno, intraprendendo gli studi come *jeune de langues* presso il collegio dei cappuccini nel triennio 1687-90¹¹. Grazie a un'accorta politica matrimoniale, il giovane interprete si inserì ben presto all'interno dell'«aristocratie inclassable» della 'levantinità' costantinopolitana, venendo in contatto con un ricco e consolidato patrimonio di conoscenze sul mestiere dragomannale¹². Sposando la figlia del primo dragomanno di Francia, Jean-Baptiste Fornetti, si legò infatti ad una delle più prolifiche dinastie genovesi di interpreti.

Da allora, la carriera di Brüe fu rapidamente in ascesa. Distintosi per le sue singolari capacità linguistiche, nel 1695 fu segnalato dall'ambasciatore Châteauneuf per affiancare i consoli di Smirne e Algeri¹³. Pochi mesi dopo fu reputato idoneo alla prestigiosa carica di primo dragomanno alla Porta, essendo ritenuto l'unico ad avere «des talents qu'il faut pour devenir un bon Truchement capable de servir les Ambassadeurs de Sa Majesté et de remplacer les sieurs Fonton et Fornetti qui sont les seuls qui sachent traiter une affaire délicate»¹⁴.

Tuttavia, non sembra che Brüe fosse effettivamente subentrato ai due dragomanni. Lo ritroviamo, tutt'al più, al loro fianco in una posizione

¹⁰ Si trattava dei dragomanni reclutati tra i 'Levantini' di Galata e Pera, i quali beneficiavano del *berat*, ossia di una serie di privilegi, come l'esonero dall'imposta di capitazione (*baraç*), cui sottostavano normalmente i non-musulmani dell'Impero. Cfr. D. Séraphin-Vincent, *Du drogman barataire au drogman français (1669-1793). Contexte et application de la réforme de Colbert*, in *Istanbul et les langues orientales*, cit., pp. 142-143.

¹¹ G. Dupont-Ferrier, *Les jeunes de langues ou «Arméniens» à Louis-le-Grand*, «Revue des études arméniennes», III, 1922, p. 37. L'espressione *jeunes de langues*, calcata sul turco *dil oğlan* come la corrispondente formula veneziana *giovani di lingua*, indicava gli apprendisti interpreti educati alla professione dragomannale nelle apposite *écoles* di lingue orientali.

¹² L. Missir di Lusignano, *Une aristocratie "inclassable": les drogman (réflexions sur nations et dynasties au sein de l'Empire ottoman)*, in *Istanbul et les langues orientales*, cit., pp. 153-159.

¹³ Archives nationales, Parigi (AN), *Affaires étrangères (AE), Correspondance consulaire (BI)*, *Constantinople*, vol. 382, f. 24.

¹⁴ Ivi, vol. 382, ff. 27r, 87v.

pressoché secondaria, impegnato a salvaguardare i Luoghi Santi dalle usurpazioni dei Greci ‘scismatici’¹⁵. Si trattava, tuttavia, di questioni non irrisorie, ché erano, al contrario, indispensabili al mantenimento del prestigio di cui il sovrano «Très-Chrétien» godeva in Oriente.

Disponiamo di poche altre notizie sull’attività svolta dal giovane dragomanno nei primi anni del XVIII secolo. Nel 1709 fu incaricato di portare a Parigi la notizia della malattia dell’ambasciatore Ferriol¹⁶. Quindi, lo ritroviamo al servizio di Pierre Des Alleurs a Costantinopoli, dove svolse anche l’ufficio di cancelliere¹⁷. Nel 1711 fu inviato ad Adrianopoli presso il gran visir, mentre l’anno successivo ricevette la nomina di segretario-interprete del re¹⁸.

3. *Brüe inviato presso l’armata del gran visir.*

Alla riapertura delle ostilità contro i Veneziani per la riconquista della Morea sottratta al sultano dal trattato di Karlowitz (1699), il dragomanno fu incaricato di seguire l’armata del gran visir Damad Ali Pascià nella marcia contro gli eserciti della Serenissima (1714). Lo scopo della missione era indubbiamente informativo. A Brüe fu infatti ordinato di comunicare regolarmente all’ambasciatore gli sviluppi militari e diplomatici del conflitto¹⁹. Anche in séguito all’ingresso in guerra degli Asburgo (1716), il dragomanno seguì personalmente la campagna militare in Ungheria e Transilvania nella veste di informatore più che in quella di interprete. Le *Istruzioni* di Des Alleurs erano infatti chiare: «Il m’informerà régulièrement et par toutes les occasions de ce qu’il apprendra des mouvements des Turcs, de ceux des Impériaux et Vénitiens, des propositions d’accommodement qu’on pourrait faire

¹⁵ CADN, CA, CP, vol. 6, ff. 116r-123v, 125r-126v, 145r-149v.

¹⁶ Brüe stesso redasse a Parigi una memoria sull’ambasciata di Ferriol datata 21 dicembre 1709. Cfr. Archives du Ministère des Affaires étrangères, Parigi (AMAE), *Mémoires et Documents (MD)*, *Turquie*, vol. 135, ff. 166r-168v.

¹⁷ CADN, CA, CP, vol 7, f. 265.

¹⁸ Gautier et Testa, *Drogmans et diplomates européens auprès de la Porte ottomane*, cit., p. 154.

¹⁹ CADN, CA, CP, vol. 7, ff. 194r-195v.

pendant la campagne d'une part et d'autre, et généralement de toutes les autres choses qui peuvent mériter quelqu'attention»²⁰.

Ne derivò un fitto scambio epistolare, attraverso il quale è possibile seguire da vicino la politica condotta dalla Francia negli anni del conflitto. Le lettere delineano infatti uno spaccato della guerra combattuta nei Balcani nel 1714-18 e sfociata negli accordi ratificati nella cittadina serba di Passarowitz. Momento cruciale nella storia delle relazioni europee con il 'Turco', la Pace del 21 luglio 1718 si caricò di un alto valore simbolico, sancendo la doppia sconfitta, politica e religiosa, dell'Impero sultaniale²¹. Momento, perciò, altresì delicato per un paese come la Francia, proteso a conservare ad ogni costo i privilegi commerciali di cui godeva nel Mediterraneo orientale. La testimonianza trasmessa da Brüe diventa, dunque, un singolare punto d'osservazione per comprendere la politica condotta da un paese militarmente neutrale nel conflitto, ma diplomaticamente partecipe agli sviluppi di uno scontro che avrebbe potuto compromettere in modo inesorabile il progetto della «conquista d'Istanbul»²².

La conoscenza delle lingue orientali permetteva al giovane dragomanno di entrare direttamente in contatto con i ministri del sultano e, in alcuni casi, di ricevere da essi, in via confidenziale, utili informazioni di ordine sia politico che militare. È dunque evidente che la missione del dragomanno era tutt'altro che secondaria, ponendosi piuttosto come pienamente complementare agli uffici svolti dall'ambasciatore alla Porta. La raccolta delle informazioni costituiva infatti uno dei pilastri portanti della diplomazia²³. Perciò, quando tra gli interlocutori francesi e ottomani si frapponevano 'distanze' linguistiche, oltre che politiche, culturali e religiose, chi meglio di un dragomanno

²⁰ Ivi, ff. 305r-306v.

²¹ *The Peace of Passarowitz, 1718*, ed. by C. Ingrao, N. Samardžić and J. Pešalj, Purdue University Press, West Lafayette 2011.

²² F. Bilici, *Louis XIV et son projet de conquête d'Istanbul*, Imprimerie de la Société d'histoire turque, Ankara 2004.

²³ Sulla raccolta e trasmissione d'informazioni si vedano L. BELY, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Fayard, Paris 1990; J. Petitjean, *L'intelligence des choses: une histoire de l'information entre Italie et Méditerranée (XVI^e-XVII^e siècles)*, École française de Rome, Rome 2013.

poteva fare da *truchement*, ossia da tramite, in sintonia con gli altri agenti diplomatici²⁴?

D'altronde, l'attività di *renseignement* non era fine a se stessa: occorreva informare tempestivamente l'ambasciatore di quanto era ritenuto degno di nota ai fini di un'oculata gestione degli affari. La raccolta, la selezione e la trasmissione d'informazioni condizionavano infatti in modo inevitabile azioni e strategie politiche e militari; esse costituivano, perciò, il nucleo fondante di un atteggiamento diplomatico realistico, in cui il buon senso e l'analisi critica delle singole situazioni rappresentavano il primo passo per l'instaurazione di un dialogo proficuo con gli Ottomani²⁵.

4. Dall'informazione ordinaria all'attività di «*renseignement*».

Perché si rivelasse pienamente efficace agli obiettivi di Versailles, la comunicazione epistolare tra l'ambasciatore e il dragomanno doveva necessariamente garantire determinate qualità: chiarezza, veridicità, cura del dettaglio e tempestività. La corrispondenza e il *Giornale* redatto quotidianamente mostrano l'attenzione del dragomanno nell'attenersi fedelmente alle *Istruzioni* dell'ambasciatore²⁶. I minuziosi resoconti forniscono infatti una esatta cronistoria degli anni 1714-16, introducendo il lettore nel vivo delle trattative diplomatiche e degli sviluppi bellici del conflitto.

Nelle lettere di Brüe si intersecano costantemente due livelli: quello politico e quello militare. Entrambi concorrono a osservare da dietro le quinte le relazioni intercorse tra la Serenissima, l'Impero asburgico e quello ottomano. Proposte, richieste intimidatorie, compromessi, più di un ultimatum e dichiarazioni di guerra sono minuziosamente passati in

²⁴ J. Petitjean, *L'intelligence des choses*, cit., p. 18.

²⁵ Sulla politica pragmatica condotta dalla Francia in Levante si veda G. Poumarède, *Il Mediterraneo oltre le crociate. La guerra turca nel Cinquecento e nel Seicento tra leggende e realtà* (2009), trad. it. a cura di F. Ieva, Utet, Torino 2011, pp. 175-261.

²⁶ Il *Giornale*, estratto dalla corrispondenza, fu dato alle stampe dall'editore parigino Thorin nel 1870. Cfr. B. Brüe, *Journal de la campagne que le grand-vizir Ali pacha a faite en 1715 pour la conquête de la Morée*, éd. par A. Dumont, E. Thorin, Paris 1870.

rassegna da Brüe e segnalati tempestivamente all'ambasciatore. Accanto all'informazione 'ufficiale' si poneva, inoltre, il contatto instaurato prudentemente con il *reis efendi* (Segretario del Divano) da cui spesso il dragomanno apprendeva «en confidence» anticipazioni sulle riflessioni, le perplessità e le deliberazioni del gran visir.

Ma, quando non si poteva entrare a conoscenza delle decisioni di ordine politico, si ricorreva all'informazione militare: i movimenti e le manovre degli eserciti erano la spia più chiara delle deliberazioni dei consigli di guerra. Anche in tal caso, emerge chiaramente la meticolosa cura del dettaglio. Nulla era superfluo per un'esatta conoscenza delle strategie adottate: la marcia compiuta dall'esercito ottomano con l'indicazione precisa del tragitto e delle distanze percorse, delle tappe effettuate e dei tempi impiegati; le modalità e la frequenza degli approvvigionamenti; la descrizione dei luoghi individuati per gli accampamenti; il numero e la composizione degli effettivi; i nomi, la provenienza e i titoli dei generali; le tecniche e le tattiche belliche; la descrizione minuziosa dei singoli scontri; la composizione, le munizioni, i sistemi difensivi e le strategie militari degli eserciti nemici.

A prima vista, il compito appare semplice. Le schematiche liste e i dettagliati resoconti possono sembrare il risultato di un meccanico esercizio di raccolta e trascrizione dei dati. Tuttavia, uno sguardo più approfondito mostra che il lavoro non solo esigeva una precisione e un rigore notevoli perché le notizie trasmesse fossero pienamente attendibili, ma che si trattava anche di un impegno altamente rischioso, dal momento che poteva facilmente suscitare il sospetto di un'attività spionistica. Tuttavia, fin quando si trattava di dati ufficiali, ossia di «*choses publiques qui arrivent journellement*», non si oltrepassava la sfera ordinaria dell'informazione sì da temere una eventuale intercettazione delle lettere. Sicché – assicurava Des Alleurs a Brüe – «*si on ouvrit vos lettres, on n'y trouverait rien qui put empêcher qu'elles ne me fussent rendues*»²⁷.

²⁷ CADN, *CA, CP*, vol. 7, f. 235r.

5. *La (presunta) attività spionistica.*

Tuttavia Brüe conosceva bene il rischio cui si sottoponeva rendendosi responsabile della fuoriuscita dal campo ottomano di delicate informazioni. Egli stesso, peraltro, aveva dovuto offrire il proprio intervento diplomatico per difendere l'onestà del console in Persia, Ange I de Gardane, accusato di essere una spia antiturca e condannato a ignominiose pene e torture²⁸.

La presenza nel campo ottomano di uno straniero che seguiva e osservava i movimenti dell'armata dovette suscitare *a priori* il sospetto di pericolose attività spionistiche e attivare un'intensa azione di sorveglianza. Dal momento, inoltre, ch'egli intratteneva una corrispondenza quotidiana con l'estero, il rischio era maggiore: la lettera poteva rappresentare la prova più chiara di un presunto tradimento. Difatti, dal momento in cui un individuo era sospettato, la sua corrispondenza veniva sistematicamente aperta e controllata²⁹.

Per tale motivo, probabilmente, l'ambasciatore Des Alleurs invitava il dragomanno, qualora lo ritenesse opportuno, a «*écrire en chiffre par d'autres voies tout ce qui se passera*»³⁰. Ma se l'uso della scrittura criptata garantiva la sicura trasmissione di un messaggio, d'altra parte il ricorso ai numeri costituiva il primo e più evidente indizio di presunti intrighi. Pertanto, la presenza di talune sequenze cifrate dovette rendere le lettere di Brüe sospette agli occhi dei funzionari ottomani, inducendoli a eliminare sin da subito il pericolo anche in mancanza di sufficienti prove. Nel clima nervoso del conflitto bastava infatti il semplice sospetto per scatenare la 'psicosi della spia' e liberarsi celermente del presunto traditore³¹.

D'altronde, all'alba dello scoppio della guerra con gli Asburgo, il dragomanno appariva consapevole dei sospetti turchi:

²⁸ Ivi, ff. 335r, 338, 340r. Cfr. anche A. Mézin, *Les consuls de France au Siècle des Lumières (1715-1792)*, Direction des Archives et de la Documentation, Ministère des Affaires étrangères, Paris 1997, pp. 306-307.

²⁹ E.S. Gürkan, *The Efficacy of Ottoman Counter-Intelligence in the 16th Century*, «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», 65, 2012, pp. 1-38: 19-23.

³⁰ CADN, *CA, CP*, vol. 7, f. 235.

³¹ L'espressione è di P. Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 96.

Le Reïs Effendi m'a dit de marquer à Vôte Excellence que si les Ministres étrangers qui résident à Constantinople écrivaient dans la suite des lettres en chiffre, et que la Porte s'en apperçeut qu'elle ne pourrait pas s'empêcher de le trouver mauvais, et de s'en ressentir dans la pensée que ce n'est pas la volonté de leurs Maîtres, et qu'il est inutile de se servir de chiffre, quand on n'écrit point contre les intérêts de cet Empire³².

L'avvertimento degli Ottomani (giudicato sbrigativamente dall'ambasciatore niente più che «une puérilité qui ne merite pas de réponse») fu l'oggetto dell'ultimo messaggio inviato dal dragomanno a Pera³³. Difatti, la corrispondenza con Des Alleurs si interruppe allora bruscamente³⁴. Alla vigilia della battaglia di Peterwardein (4 agosto 1716), il gran visir, temendo che Brüe complottasse con i nemici austriaci, lo fece strangolare segretamente³⁵. Una memoria inviata alla Corte riferì della sua improvvisa morte imputandola ad un «malheur» dagli effetti letali, senza che alcun'altro chiarimento fosse fornito³⁶.

Il silenzio sulla vicenda, tuttavia, dovette essere volutamente mantenuto. Il barone Félix de Beaujour, console in Grecia nel 1794, ricordando gli atti di «ferocia» con cui gli Ottomani avevano oltraggiato «crudelmente» la dignità nazionale dei Francesi, menzionò «l'assassinat révoltant du drogman Brue dans le camp et sous les yeux du visir, pendant l'ambassade de Desalleurs»³⁷.

Del resto, che il dragomanno non fosse morto per cause naturali fu chiaro sin da subito. In un contemporaneo *extrait des nouvelles de Constantinople*, la morte del dragomanno è chiaramente attribuita alla violenza del gran visir:

³² CADN, *CA, CP*, vol. 7, f. 341v (9 luglio 1716).

³³ Ivi, f. 347r.

³⁴ Ivi, f. 341.

³⁵ Gautier et Testa, *Drogmans et diplomates européens auprès de la Porte ottomane*, cit., p. 154. Sul ruolo del gran visir nelle reti spionistiche ottomane si veda E.S. Gürkan, *L'ida del sultano. Lo spionaggio ottomano nel Cinquecento*, «Mediterranea – Ricerche storiche», XIII, 2016, 38, pp. 447-476: 453-454.

³⁶ CADN, *CA, CP*, vol. 7, f. 352r.

³⁷ F. de Beaujour, *Tableau du commerce de la Grèce*, Renouard, Paris 1800, t. II, pp. 312-313.

Le 8^e de ce mois s'est publiée la nouvelle que le pauvre Monsieur Brüe drogman de France, qui suivit le Grand Visir à l'armée, avait été assassiné à Batitrina, mais on ne sait pas encore par qui, ni quand, ni comment, ni pourquoi. Tout le monde croit et avec quelque raison que ça été un coup du Vizir. Quoiqu'il en soit il est mort et laissa sa place jusques là dans une apparente splendeur, à cette heure plongée dans la dernière misère³⁸.

Eppure la diplomazia francese non domandò giustizia di quanto avvenuto, nonostante la 'protezione' riconosciuta ai dragomanni sulla base delle *capitolazioni* e dei *berat* concessi loro³⁹. Invero, la violenza degli Ottomani era una questione pressante, ché si erano già verificati diversi casi di abuso di potere da parte delle autorità locali sulla vita di agenti europei. La politica francese non tralasciò infatti di porre la sua attenzione sui molteplici rischi della professione dragomannale e sulle garanzie da concedere a chi la praticava. Poco tempo dopo l'ambasciatore Bonnac avrebbe sottolineato la necessità di proteggere i dragomanni dalla giustizia ottomana, ribadendo che, anche qualora essi si fossero resi colpevoli di qualche reato, le autorità locali non avrebbero potuto esercitare alcun potere giudiziario senza rivolgersi prima ad ambasciatori e consoli⁴⁰. Le richieste ebbero, quindi, un séguito formale, venendo ratificate in un apposito articolo (nr. 46) nelle *capitolazioni* rinnovate nel 1740⁴¹.

³⁸ AN, AE, BI, *Smyrne*, vol. 1044, f. 92r.

³⁹ Sullo statuto legale dei dragomanni si vedano M.H. van den Boogert, *Intermediaries par excellence? Ottoman Dragomans in the Eighteenth Century*, in *Hommes de l'entre-deux. Parcours individuels et portraits de groupes sur la frontière de la Méditerranée (XVI^e-XX^e siècle)*, éd. par B. Heyberger et C. Verdeil, Les Indes Savantes, Paris 2009, pp. 95-115: 99-102; A.H. de Groot, *Protection and Nationality. The Decline of the Dragomans, in Istanbul et les langues orientales*, cit., pp. 235-255: 235-243. Sulla questione dell'extraterritorialità e dell'immunità giuridica concessa agli Europei dalle *capitolazioni* si vedano, in particolare, van den Boogert, *The Capitulations and the Ottoman Legal System*, cit., pp. 9-11, e E. Eldem, *Capitulations and Western Trade*, in *The Cambridge History of Turkey*, III. *The Later Ottoman Empire 1603-1839*, ed. by S.N. Faroqi, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 283-335: 295-297.

⁴⁰ CADN, CA, CP, vol. 8, f. 202r.

⁴¹ *Treaties, &c. between Turkey and Foreign Powers. 1535-1855*, Compiled by the Librarian and Keeper of the Papers, Foreign Office, London 1855, p. 213. L'articolo 43, inoltre, accanto ai «privilegi» già accordati dalle *capitolazioni* del 1673 (*Articles nouveaux*, nr. 14) agli interpreti al servizio degli ambasciatori (al pari degli

Presumibilmente, ragioni di convenienza politica indussero l'ambasciatore a tacere sulla vicenda. Per la Francia, uscita da poco dalla lunga guerra per la successione spagnola, si trattava di un momento assai delicato. Profittando del legame antiastburgico con il sultano, occorreva convergere tutte le risorse verso un unico scopo: la difesa del *pavillon français* in Levante.

6. *Le informazioni nascoste: un'immagine nuova della potenza militare ottomana.*

Come si è visto, è presumibile che nel clima teso del conflitto sia stato sufficiente il sospetto per disfarsi del dragomanno. La decifrazione dei messaggi criptati mostra infatti che nelle sue lettere non esistono indizi certi di un'attività spionistica: dunque, quali messaggi Brüe aveva necessità di nascondere?

Anzitutto, il legame intrattenuto con il *reis efendi* richiedeva una prudente discrezione. Le rivelazioni che Brüe riceveva dall'ufficiale ottomano potevano indisporre il gran visir, al quale il Segretario di Stato era pur sempre sottoposto. Dalle anticipazioni sulle deliberazioni del primo ministro alle chiare espressioni di disistima nei suoi confronti, le dichiarazioni del *reis efendi* rischiavano di essere interpretate, a prescindere dalla reale esistenza di un progetto sovversivo, come quelle «mauvaises paroles» che Bély ricorda quali segnali di pericolosi disegni⁴². Difatti, riferire apertamente a Des Alleurs che il Segretario di Stato non era «content des manières de faire de son maître» poteva suscitare il sospetto di un complotto tra i due⁴³. Brüe ne era consapevole e si guardava bene dal farlo, anche quando il dissenso nei confronti del primo ministro era condiviso unanimemente, ossia quando – riferiva -

altri Francesi residenti nei territori dell'Impero sultaniale), per la prima volta faceva specificamente riferimento, altresì, alla concessione di «immunità»; ivi, pp. 202, 212-213.

⁴²BELY, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, cit., pp. 73-75.

⁴³CADN, *CA, CP*, vol. 7, f. 212v.

«tout le monde dit du mal du grand visir et on souhaite qu'il se trouve dans son entreprise pour le voir périr»⁴⁴.

Ancor più, Brüe tutelava da un'eventuale intercettazione delle lettere le sue più personali riflessioni, che per il tono di riprovazione potevano urtare la sensibilità dei *partners* ottomani. Ricorse dunque alla cifra per riferire a Des Alleurs che «ce premier ministre est très cruel e son kiaya très méchant»⁴⁵ o per esprimere il suo giudizio sull'incompetenza dei generali ottomani e sulla disorganizzazione dell'armata. Affidò, pertanto, ad una lunga sequenza rigorosamente criptata il suo stupore per la vittoria riportata sugli eserciti veneziani a Nauplia⁴⁶.

Se, infatti, gli Ottomani erano riusciti a radunare un'armata numerosa, tuttavia, dal punto di vista tattico, confidavano nel terrore suscitato da un attacco di massa più che sull'effettivo valore militare delle truppe⁴⁷. La loro intrinseca debolezza si sarebbe rivelata appieno di lì a poco dinanzi al ben più organizzato e coeso esercito austriaco. Essa non poteva comunque sfuggire a chi seguiva da vicino le operazioni militari: dalle pagine di Brüe traspare l'immagine di un corpo di soldati indisciplinati, guidati da generali incompetenti e capricciosi. Spesso, infatti, erano gelosie e ostilità più o meno latenti a ispirare la loro condotta, compromettendo la coesione tra le truppe e pregiudicando la prestazione dei soldati⁴⁸.

Eppure, concludeva Brüe, «tout a reussi aux Turcs». Alla vista di ufficiali inesperti e prepotenti, la vittoria dell'esercito sultaniale risultava quasi inspiegabile al dragomanno se non attribuendola alla «fortuna». Gli stessi Ottomani erano infatti velatamente consapevoli di esser privi dell'ardore che pur un tempo li aveva contraddistinti; sicché, «comme

⁴⁴ Ivi, f. 202v.

⁴⁵ Ivi, f. 241v.

⁴⁶ Ivi, ff. 239v-240r; BRÜE, *Journal*, cit., pp. 31-33.

⁴⁷ J.S. Bromley e A.N. Kurat, *La ritirata dei Turchi (1630-1730)*, in *Storia del Mondo Moderno*, VI. *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713)*, Garzanti, Milano 1971, p. 769; A.A. Bernardy, *L'ultima guerra turco-veneziana (MDCCXIV-MDCCXVIII)*, Stabilimento tip. Giuseppe Civelli, Firenze 1902, p. 32.

⁴⁸ R. Murphey, *Ottoman Warfare 1500-1700*, Routledge, London and New York 1999, pp. 134-141.

leur bonheur passait leur attente» – ammetteva Brüe – «ils disaient que Dieu avait aveuglé les Vénitiens»⁴⁹.

Erano i primi segnali della decadenza che dagli inizi del secolo XVIII coinvolse la macchina bellica ottomana⁵⁰. Lepanto era ormai soltanto il ricordo di un tempo lontano, mentre l'immagine del 'Turco' quale 'terrore d'Europa' appariva sempre più sfocata. Anche le Leghe Sante auspiccate dal pontefice risultavano anacronistiche: Venezia, almeno fino al 1716, aveva infatti dovuto difendere sola la Cristianità dinanzi all'attacco nemico⁵¹. Gradualmente, si diffuse in Occidente un generale disinteresse nei confronti della questione ottomana. Essa occupava ormai un posto marginale nel campo delle relazioni internazionali, coinvolgendo soltanto i Paesi situati ai confini orientali della Cristianità, ossia direttamente a contatto con l'Impero ottomano⁵². Anche l'ingresso in guerra degli Asburgo a difesa dei propri territori dimostrò, più che a Karlowitz, l'emergere di quella «banalizzazione della guerra turca e dei suoi scopi» che si andò man mano radicando nel pensiero occidentale del XVIII secolo⁵³.

7. In difesa del «pavillon français»: le «petites négociations».

Nella storia dei Balcani, la Seconda guerra di Morea e gli accordi del 1718 inaugurarono l'inizio di una nuova fase, contrassegnata dal configurarsi di un diverso assetto politico in cui la monarchia asburgica otteneva, in termini di prestigio oltre che di acquisizioni territoriali, le carte adatte per affermarsi politicamente come grande potenza europea⁵⁴.

⁴⁹ Brüe, *Journal*, cit., pp. 32-33.

⁵⁰ Cfr. V.H. Aksan, *Ottoman Wars 1700-1870. An Empire Besieged*, Pearson Education, Harlow 2007; Murphey, *Ottoman Warfare*, cit.

⁵¹ Bernardy, *L'ultima guerra turco-veneziana*, cit., p. 27; C. Paoletti, *Il Principe Eugenio di Savoia*, Stabilimento grafico militare, Roma 2001, p. 475.

⁵² Poumarède, *Il Mediterraneo oltre le crociate*, cit., pp. 175-261.

⁵³ Ivi, p. 261.

⁵⁴ H. Heppner and D. Schanes, *The Impact of the Treaty of Passarowitz on the Habsburg Monarchy*, in *The Peace of Passarowitz, 1718*, cit., pp. 53-62.

D'altra parte, la riconquista ottomana della Morea significava per la Francia l'opportunità di aprire nuove rotte commerciali. A tal fine, l'installazione di un consolato permetteva, da un punto di vista simbolico, di marcare la presenza francese nella penisola e, da un punto di vista logistico, di insediare una colonia di mercanti che avrebbero inaugurato nuovi scambi commerciali. Era, dunque, «absolument necessaire» che Brüe ottenesse al più presto l'*exequatur* per l'istituzione di un consolato a Nauplia con l'insediamento di «trois maisons de marchands» presso Modone, Patrasso e Corinto, insieme agli opportuni *commandements* per l'esportazione di olio e grano⁵⁵. Solo in tal modo, infatti, si credeva possibile stabilire «en moins d'un an le plus florissant commerce du Levant dans ce royaume et également avantageux aux deux empires»⁵⁶. Occorreva, pertanto, puntare pretestuosamente sull'appoggio antiasburgico per ottenere il favore del sultano:

La bonne intelligence qui est entre la France et cet Empire mérite qu'on ait quelque considération pour nous surtout dans un temps comme celui-ci ou les Turcs ont pour ennemis presque tous leurs voisins⁵⁷.

Sicché l'ambasciatore non cessava di sollecitare l'impegno di Brüe, ricordandogli che «il vaut mieux être importun que d'être trop circonspect en ces sorts d'occasions, et songez que tout le négoce est perdu et nos marchands ruinés si vous n'obtenez rien»⁵⁸. Tuttavia, se spesso le trattative si prolungavano troppo non era tanto «à cause de les solliciter avec toute la vivacité possible», quanto della «dureté du Grand Visir»⁵⁹. Ché non era raro che lo zelo del dragomanno si scontrasse con la prepotenza di ministri spesso inclini a compiere soprusi e angherie. Le «avaries» compiute dai locali erano infatti questioni all'ordine del giorno presso le *échelles* levantine, dal momento che le autorità ottomane non esitavano ad abusare del loro potere contro i Francesi e i loro

⁵⁵ CADN, CA, CP, vol. 7, ff. 325r, 346v.

⁵⁶ Ivi, f. 325r.

⁵⁷ Ivi, f. 346r.

⁵⁸ Ivi, f. 346v.

⁵⁹ Ivi, f. 341.

rappresentanti, ostacolando talora anche il normale svolgimento delle attività commerciali⁶⁰.

Era doveroso, dunque, per un agente diplomatico sorvegliare sul rispetto delle *capitolazioni*. Ciò significava garantire la «bonne correspondance» tra i due paesi e vegliare sulla vita dei *sujets* residenti nelle terre del sultano. I richiami a una responsabilità quasi «paterna»⁶¹ nei loro confronti non sono rari nelle pagine scambiate tra Des Alleurs e Brüe. A quest'ultimo, soprattutto, spettò il compito di ottenere dalle autorità ottomane una serie di «*petites négociations*», ossia di *commandements* specifici, che l'ambasciatore esigeva di volta in volta perché si rimediasse alle «*avaries*» subite⁶².

Certamente non era un compito semplice: non solo perché queste 'piccole' concessioni sarebbero poi confluite nelle *capitolazioni* al momento di un loro rinnovo, ma anche, e soprattutto, perché ristabilendo la pacifica convivenza con i sudditi del sultano garantivano il normale svolgimento delle pratiche commerciali e, più in generale, della vita dei Francesi in Levante. La reiterata prepotenza ottomana non faceva altro, difatti, che umiliare il *pavillon français*, mettendo a rischio l'esistenza stessa delle *nazioni* insediate nelle terre del sultano.

8. L'«*embarras*» provocato dai corsari cristiani.

Uno dei problemi con cui si scontrarono i disegni della diplomazia francese nel Mediterraneo orientale era rappresentato da quella particolare guerra di mare comunemente nota come *corsa*. I riferimenti ai disagi legati a tale fenomeno sono frequenti nella corrispondenza scambiata tra il conte Des Alleurs e il dragomanno Brüe. Essi non sono però pertinenti a quella forma di guerra, legittima e di natura religiosa,

⁶⁰ Sulla questione delle *avaries* si veda van den Boogert, *The Capitulations and the Ottoman Legal System*, cit., pp. 117-157.

⁶¹ F. de Callières, *De la manière de négocier avec les souverains*, La Compagnie, Amsterdam 1716, pp. 247-248.

⁶² G. Poumarède, *Négocier près la Sublime Porte. Jalons pour une nouvelle histoire des capitulations franco-ottomanes*, in *L'invention de la diplomatie. Moyen Âge – Temps modernes*, éd. par L. Bély, P.U.F., Paris 1998, pp. 71-85: 81-84.

praticata contro i cristiani dagli Stati barbareschi. Ché, oltretutto, la Francia conduceva con questi ultimi un'oculata politica d'intesa volta a mettere al sicuro le sue navi dagli attacchi corsari⁶³. Il problema derivava, piuttosto, dal fronte cristiano della guerra in mare, rappresentato principalmente dagli Ordini di Santo Stefano e soprattutto di Malta.

L'idea di una lotta ostinata tra Europa e Maghreb costituisce, dunque, uno stereotipo ingannevole, recentemente smitizzato da una storiografia volta a ricontestualizzare il fenomeno della corsa⁶⁴. È stata così fornita una nuova chiave di lettura che, non smentendo *tout court* l'ideale di guerra santa come principio ispiratore dell'attività dei cavalieri, pone il corso in una sfera diversa da quella della lotta contro il 'Turco', in una sfera cioè temporale, più pragmatica e «umana»⁶⁵. La brama di profitto spingeva, infatti, i cavalieri di Malta ben oltre l'obiettivo di «corseggiare a danno d'infedeli» avvicinandoli sempre più alle terre ottomane⁶⁶: le numerose razzie compiute lungo le coste levantine, oltre a svelare il carattere pretestuoso della difesa della 'vera' fede, compromettevano i disegni di alleanza che i Francesi nutrivano verso gli Ottomani, provocando loro quell'«embarras» di cui il dialogo epistolare tra Des Alleurs e Brüe offre una testimonianza oltremodo eloquente.

Difatti, le incursioni maltesi creavano nel bacino orientale del Mediterraneo un diffuso clima di insicurezza e inquietudine che si ripercuoteva direttamente sulle colonie dei Francesi. I quali furono più volte travolti dalla furia dei vicini Ottomani che, esasperati dalle ripetute

⁶³S. Bono, *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Morlacchi, Perugia 2005, pp. 1-12; M. Vergé-Franceschi, *Le roi de France, les corsaires et les barbaresques en Méditerranée de François I^{er} à Louis XVI^e*, in *La guerre de course en Méditerranée (1515-1830)*, éd. par M. Vergé-Franceschi et A.M. Graziani, Presses de la Sorbonne – Alain Piazzola, Ajaccio 2000, pp. 181-257.

⁶⁴L'*input* ad attenuare l'impianto eurocentrico della letteratura tradizionale si deve agli studi di S. Bono: *I corsari barbareschi*, ERI, Torino 1964, e *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani tra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano 1993.

⁶⁵Poumarède, *Il Mediterraneo oltre le crociate*, cit., p. 365.

⁶⁶M. Fontenay, *Corsaires de la foi ou rentiers du sol? Les chevaliers de Malte dans le «corso» méditerranéen au XVII^e siècle*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXXV, 1988, pp. 361-384.

razzie cristiane, sfogavano la loro ira sollevandosi in violente sommosse. Tra l'altro, la massiccia presenza di Francesi tra i cavalieri dell'Ordine di Malta alimentava il sospetto di una loro complicità con la corsa cristiana⁶⁷: non sfuggiva, infatti, la facilità con cui i corsari assalivano i turchi a bordo delle navi marsigliesi⁶⁸.

Invero, la politica della Francia fu piuttosto ambigua nei confronti del problema corsaro. I cavalieri di Malta, infatti, incutendo il timore in mare, costringevano i mercanti del sultano (privi dei mezzi adeguati per combatterli) ad affidare le loro merci ai Francesi impinguandone le casse. Di conseguenza, la Francia «simulava di biasimare» la corsa cristiana, laddove in realtà la tollerava, a condizione, però, che fosse praticata entro limiti moderati, per non suscitare la furia ottomana contro le *nazioni* levantine⁶⁹.

Nell'*échelle* di Sidone, ad esempio, le sommosse dei vicini Ottomani furono così violente da non causare più soltanto l'«imbarazzo» di Des Alleurs e del suo dragomanno, ma da minacciare la presenza stessa degli insediamenti francesi e cristiani nelle terre del sultano. Il timore, del resto, era inasprito da sentimenti di biasimo e ripugnanza nei confronti di coloro che, «ladri corsari, Cristiani di nome, ma bestiali di opere, e più barbari delli istessi Turchi», divenivano i primi nemici dei religiosi di Terra Santa⁷⁰.

In altri termini, bisognava correggere i corsari e moderarne l'impeto perché la loro attività non divenisse compromettente per la Francia 'ottomana'. Non si condannava la 'crociata' contro l'Islam, quanto la condotta eccessivamente impudente dei cavalieri. Ché, osservava il console di Sidone Poullard, «il semble que tout leur est permis, mais ce qu'il y a de cruel en cela c'est que les Français résidents à Malte qui sont leurs principaux armateurs et qui jouissent d'une protection secrète,

⁶⁷ A. Brogini, *Malte, frontière de la chrétienté (1530-1670)*, École française de Rome, Rome 2006.

⁶⁸ CADN, *CA, CP*, vol. 7, ff. 200r-201r, 206r, 211r.

⁶⁹ M. Fontenay, *L'empire ottoman et le risque corsaire au XVII^e siècle*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXXII, 1985, pp. 185-208: 208.

⁷⁰ AN, *AE, BI, Seyde*, vol. 1020, f. 9.

font, pour ainsi dire, la guerre aux François établis en Levant et profitent de leur bien et de celui des Chrétiens Catholiques»⁷¹.

Le frequenti razzie corsare, infatti, erano un motivo di forte dispendio economico. Peraltro, contribuendo a diffondere presso gli Ottomani un senso di sfiducia nei confronti del *pavillon français*, rischiarono di screditare la pratica della *caravane maritime*, generalmente fonte di ingenti guadagni⁷². Difatti, il clima di insicurezza fu tale da condurre il Divano a promulgare, nel 1714, un *commandement* fortemente svantaggioso ai noleggiatori francesi, poiché li rendeva garanti degli atti di nolo e dunque responsabili di eventuali incidenti in mare, a prescindere da una loro reale imputabilità⁷³. Da ciò gli insistenti inviti a Brüe a intervenire presso il *reis efendi* perché, una volta abrogate le disposizioni del Divano, si tornasse all'«ancien usage», garantendo che «des bâtimens qui ont des passeports de France ne sont jamais insultez par les armateurs sujets des puissances amies ou alliées de Sa Majesté»⁷⁴. Del resto, se il decreto sultaniale sottraeva ai Marsigliesi grandi somme di denaro, d'altra parte una sua applicazione era controproducente per gli stessi Ottomani, che «dans un temps de guerre comme aujourd'hui trouvent une très grande sûreté sur les bâtimens français»⁷⁵.

La salvaguardia della «confiance» con la Francia, che era «une puissance la seule amie qu'ait cet Empire», era indubbiamente un argomento cui i diplomatici ricorrevano astutamente per il mantenimento dei privilegi commerciali in Levante⁷⁶. Sicché, essi si prodigavano per ribaltare, agli occhi degli Ottomani, la situazione: coloro che avrebbero veramente sofferto dell'interruzione dei rapporti di nolo con i Francesi erano gli stessi sudditi dell'Impero, ai quali quella pratica assicurava il trasporto e l'approdo sicuri dei rifornimenti alimentari e di altri beni di consumo⁷⁷.

⁷¹ Ivi, f. 53.

⁷² D. Panzac, *La caravane maritime. Marins européens et marchands ottomans en Méditerranée (1680-1830)*, CNRS Éditions, Paris 2004.

⁷³ AN, AE, BI, *Smyrne*, vol. 1043, f. 442r; CADN, CA, CP, vol. 7, f. 195v.

⁷⁴ Ivi, f. 220.

⁷⁵ CADN, CA, *Série Marine (SM)*, vol. 58, f. 495v.

⁷⁶ CADN, CA, CP, vol. 7, f. 345r.

⁷⁷ Ivi, f. 229v.

Senza dubbio, le motivazioni addotte dalla diplomazia francese sortirono il risultato sperato: gli Ottomani dovettero tornare alla protezione dei noleggiatori europei, punendo – come ricordava l'ambasciatore Bonnac – i sudditi che avessero tentato d'*inquiéter* i Francesi con il pretesto delle incursioni cristiane⁷⁸. Dal canto loro, i Francesi dovettero persuadere i corsari a misurare l'impeto delle loro incursioni, se la carovana marittima, formalmente riconfermata nelle *capitolazioni* del 1740, continuò a predominare nelle pratiche commerciali ottomane per tutto il secolo XVIII⁷⁹.

9. Conclusioni.

Attraverso le pagine della sua corrispondenza, Brüe forgiò l'immagine di un dragomanno che, lungi dall'eseguire meccanicamente il lavoro dell'interpretariato, si affermò tra i principali attori delle relazioni franco-ottomane, gestendo e talora indirizzando, in collaborazione con l'intero corpo diplomatico, le negoziazioni con gli Ottomani. Egli lasciò, dunque, una testimonianza preziosa agli storici, rendendosi *interprete* delle strategie che la Francia, in un momento che di lì a poco si sarebbe rivelato un *turning point* nelle relazioni internazionali, adottò per confermare la sua politica d'intesa con il mondo ottomano.

Sembra perciò opportuno, in conclusione, soffermarsi brevemente su qualche spunto di riflessione. Anzitutto, non appare superfluo ribadire il ruolo centrale giocato dagli interpreti in seno alle missioni diplomatiche europee in Levante. Nelle recenti indagini sulle relazioni con il mondo ottomano si fa sempre più spazio all'idea di una presenza centrale della filiera dragomannale nel *milieu* degli agenti europei alla Porta. Come si è visto con il caso di Brüe, i dragomanni prendevano parte attiva alla vita e alle attività dello *chef* cui erano al servizio. Essi divenivano infatti i principali collaboratori delle pratiche di un ambasciatore, assurgendo in taluni casi al delicato ruolo di veri e propri «confidenti», dal cui lavoro informativo dipendevano le scelte politiche

⁷⁸ Bibliothèque nationale de France, *Supplément turc*, vol. 835, f. 36r.

⁷⁹ Panzac, *La caravane maritime*, cit., p. 12.

dei Palazzi di Pera⁸⁰. Con ciò non si vuole certo affermare che il lavoro dei dragomanni si limitasse ad una sistematica raccolta e trasmissione di informazioni affinché gli ambasciatori potessero esplicare in modo efficiente la loro attività. In effetti, Benjamin Brüe avverte come talora, presso le autorità ottomane, fossero proprio i dragomanni a farsi portavoce, se non ad assumere le veci, dei rappresentanti diplomatici. Seppur dietro indicazioni dell'ambasciatore e nel rispetto dei confini che limitavano il campo d'azione e decisionale di un interprete, Brüe entrò in contatto da attore principale con i ministri ottomani.

Fu infatti grazie alla sua azione informativa e 'diplomatica' che si mantenne vivo il dialogo con i rappresentanti del sultano, costituendo un importante anello di congiunzione tra il *Palais de France*, da una parte, e le istituzioni ottomane dall'altra. Difatti, tra gli aspetti che definiscono la figura del dragomanno vi è senza dubbio quello dell'intermediario incaricato di conciliare gli interessi di due diversi Paesi: quello francese, proteso a difendere diplomaticamente, in una prospettiva anti-asburgica, la propria posizione politica e commerciale in Levante; e quello ottomano, concentrato a proteggere militarmente i propri territori dalla minaccia veneto-austriaca.

I dragomanni assumevano così una particolare identità, dal momento che divenivano mediatori tra mondi culturali e politici diversi⁸¹. Le origini e lo statuto legale che li rappresentavano come europei non impedivano a tali agenti, esperti di lingue e culture orientali, di stringere forti legami con il *milieu* ottomano. Sicché essi non sono nettamente situabili né nell'uno né nell'altro contesto, bensì in una zona di confine, di osmosi, di intersezione, di cooperazione. In una zona, in definitiva, di

⁸⁰ Cfr. C. Luca, *Alcuni 'confidenti' del bailaggio veneto di Costantinopoli nel Seicento*, «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia», V, 2003, 5, pp. 299-310. Per uno sguardo sulle pratiche diplomatiche degli ambasciatori europei alla Porta si vedano, in particolare, E.R. Dursteler, *Venetians in Constantinople. Nation, Identity, and Coexistence in the Early Modern Mediterranean*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2006, pp. 23-40; M. Talbot, *British-Ottoman Relations, 1661-1807. Commerce and Diplomatic Practice in Eighteenth-Century Istanbul*, The Boydell Press, Woodbridge 2017, pp. 43-69 in partic.

⁸¹ Sull'identità ambigua e «trans-imperiale» degli intermediari vd. *Hommes de l'entre-deux*, cit. (in particolare il saggio di van den Boogert, *Intermediaries par excellence?*, cit.) e Rothman, *Brokering Empire*, cit.

frontiera, in cui l'interprete, se era formalmente rappresentante di un Paese, entrando in strettissimo contatto con altri popoli diveniva parimenti partecipe in prima persona della loro vita politica e culturale.

Di conseguenza, è la stessa antinomia 'Occidente' *vs* 'Oriente' a vacillare nella formazione di identità tanto ambigue come quelle dei dragomanni, che, travalicando le barriere *stato-nazionali*, contribuivano ad avvicinare e mettere in contatto reciproco dimensioni politiche, religiose e culturali tradizionalmente interpretate nell'immaginario collettivo europeo come asimmetriche e inconciliabili.

Non è un caso, d'altronde, che i dragomanni siano menzionati come orientalisti *ante litteram*, ai quali si deve la diffusione in Europa, già a partire dal secolo XVII, di una rappresentazione scientifica dell'Oriente islamico⁸². Grazie alla capacità di comprendere e parlare le lingue orientali, gli interpreti potevano dialogare direttamente con gli *Altri*, superando qualsiasi barriera di tipo linguistico e culturale e divenendo a loro volta *truchements*, ossia 'tramite' e ponte tra due mondi, mezzo di comunicazione e di trasmissione di immagini e conoscenze di un 'Oriente' altrimenti ignoto agli Occidentali.

⁸² H. Laurens, *L'orientalisme français: un parcours historique*, in *Penser l'Orient. Traditions et actualité des orientalismes français et allemande*, éd. par Y. Courbage et M. Kropp, Institut français du Proche-Orient/Orient Institut, Beirut 2004, pp. 103-128.